

di **Franco Mastroluca**

## Fra poco più di un mese – il 3 novembre – saranno passati cinquanta

anni dalla morte di Giuseppe Di Vittorio. Sin dal suo numero zero, *Sudest* ha dedicato sistematicamente la propria attenzione alla vita del grande sindacalista di Cerignola, ospitando saggi e documenti che hanno trattato – talvolta in modo diretto tal altra dentro argomenti e periodi che la includevano o richiamavano – numerosi aspetti e momenti del leader scomparso. Abbiamo voluto riprenderli e metterli tutti in fila, in uno stesso numero, per partecipare alla celebrazione del cinquantenario, per offrire i materiali di conoscenza, di dibattito e riflessione su Di Vittorio che sin qui *Sudest* ha pubblicato. Certo si tratta di materiali disarticolati e non omogenei, sia per quanto riguarda i temi trattati sia per le interpretazioni, e persino le polemiche, che contengono e tuttavia ci sembrano utili occasioni per favorire e promuovere la conoscenza e lo studio di una figura così importante, complessa e amata.

A mezzo secolo dalla sua scomparsa, le rievocazioni che vi sono e vi saranno, compreso questo piccolo contributo editoriale, richiameranno l'attualità del pensiero di Di Vittorio, ci si soffermerà sui suoi tanti aspetti che il tempo non ha demolito: e si rinnoverà l'impressione di trovarci ancora di fronte ad un dirigente sindacale e politico la cui lezione può indicarci strade da percorrere per il progresso civile e morale dell'intera umanità, a cominciare dai più deboli. Non si tratta di riaccendere il fuoco del mito, ma piuttosto di scavare nell'opera e nel contesto storico per setacciarne quanto ci rimanga di attuale, quante

delle riflessioni e delle conquiste di quest'uomo del Sud possano parlare ancora alle giovani generazioni e quanto va consegnato alla storia pur luminosa ma passata e superata.

Di fronte alla dilagante sfiducia nei partiti e nella politica, l'occasione del cinquantenario ci consegna, inoltre, la possibilità di recuperare ciò che, dal nostro parziale punto di vista, ci sembra l'eredità maggiore, principale ma non esaustiva ovviamente, che ci lascia Giuseppe Di Vittorio: l'eredità dell'esempio di una vita, del modo di poter concepire l'impegno nel sociale (nel sindacato, nella politica, in altri ambiti solidali...).

La vita di Giuseppe Di Vittorio è "esemplare" di un modo della politica che è "umanesimo": ricerca della realizzazione di sé, al fianco della realizzazione altrui. Sacrificio di studio e di scarpe, rigore morale nell'utilizzo del potere carismatico, immersione nel reale e passione per cercare di trasformarlo in meglio. Poi, certo, professionismo: sapienza dell'uso e nell'uso degli strumenti della politica e del sindacalismo.

La politica (e non solo) è avara oggi di "esempi", ci sono in circolazione anche ottimi uomini politici (non troppi per la verità...) ma non si vedono esempi di vita. Forse è un bene, si dirà. Ma anche il nuovo che si vuol faticosamente costruire non ha fascino e credibilità se insieme a programmi e idee non consegna all'opinione pubblica, ma soprattutto ai destinatari della rappresentanza, immagini positive e coerenti, che abbiano la forza di per sé per evocare un cambiamento radicale e profondo, di una scelta al servizio degli altri, con dedizione e disinteresse personale. Sennò i soli simboli e stili evocativi, anche nell'agone politico, finiscono con l'essere solo quelli egoistici dell'affermazione individuale, del successo e della ricchezza.

Del resto non è un caso che le rotte dei nuovi viaggi intrapresi dai partiti politici italiani siano incrociate da un nuovo ciclo di contestazione della politica. A essa si addebitano incapacità e insufficienze non sanabili anche con la radicale "ristrutturazione" cantierizzata da tutte le famiglie politiche, comprese quelle di più recente e malferma radicazione come Forza Italia.

Nel biennio 1992-1993 – quando l'Italia era attraversata da un simile umore popolare, allora non riconosciuto e, perciò, forse, oggi precipitosamente diagnosticato – molti osservatori dei sistemi politici appuntavano le loro analisi

critiche in un eccesso, considerato “tipico” del sistema politico italiano, qualificato come un “sistema bloccato”. Quell’inceppo si riteneva avesse anche comportato un’eccessiva ideologizzazione dell’impegno politico, al punto da avere plasmato una classe dirigente totalmente immersa nella “missione”. Quell’osservazione si accompagnava ad altre riguardanti la pervasività della politica in ogni recesso della vita collettiva, fino alle degenerazioni che, quindici anni fa, furono colpite anche per via giudiziaria.

Sì, “anche”.

Perché quella critica rivolta alla politica, ritenuta un’attività sostanzialmente inutile, non considerò il sorgere di una nuova classe dirigente che, allo stesso modo di quella che affrontò la ricostruzione post-bellica e di quella che attraversò gli anni di piombo, doveva avere analoghi costumi e moralità pubblici. Quella e questa ripulsa della politica *tout court*, in definitiva, è sollecitata anche da comportamenti pubblici, vite e dedizioni indirizzate ad altro.

Forse, paradossalmente, ciò che manca è una “nuova ideologia”, e non per una preconcepita ri-divisione del mondo, schematicamente, in campi del bene e del male, ma come precetto per un impegno pubblico, con le proprie idee e i propri programmi contrapposti, che riannodi valori e programmi, il sogno e la quotidianità, l’universale e il particolare, il bene comune e le legittime aspirazioni, la giustizia, i diritti e la libertà.

Nel 2006, commemorando la morte di Giuseppe Di Vittorio, un altro grande sindacalista, scomparso il 24 agosto scorso, Bruno Trentin, scrisse, criticandola, della «“autonomia del politico” come la prerogativa esclusiva di una classe dirigente che decide pragmaticamente in base agli umori dominanti nella società civile». Bruno Trentin alludeva al conflitto tra Partito Comunista Italiano e Confederazione Generale Italiana del Lavoro che fu vissuto da Di Vittorio e di cui si leggono tracce vivissime nei saggi che seguono. Ma Trentin parlava dei fatti di oggi, per indirizzare severamente una riflessione più profonda sulla spiccia liquidazione della politica che si sobbarca la “fatica del progetto”, come la chiamava lui.

In quelle riflessioni su Di Vittorio, scritte il 12 ottobre dell’anno scorso, Trentin parlava di «difesa creativa della Costituzione repubblicana». Non è, questa,

un'icastica semplificazione del tormentato groviglio di parole che sta accompagnando l'ultimo biennio di lavori di ristrutturazione nel centrosinistra e la vigilia dei molteplici cantieri che si sono eretti?

C'è un'immagine scritta da Bruno Ugolini in morte di Trentin a rafforzare l'idea che, in quegli impegni politici, vi fosse la carica morale che oggi affannosamente, spesso disperatamente si ricerca, "reinventandosi" un modo di "fare politica".

Nella sede della CGIL di Corso d'Italia, dove il 24 agosto scorso è stata allestita la camera ardente per Trentin, Ugolini ha visto il crogiolo fondativo dell'Italia repubblicana: «Questa è la vecchia casa della Cgil fin dal 1948. Qui a quell'epoca il sindacato coabitava con altre associazioni –ha scritto sull'Unità del 27 agosto–. E così a Giuseppe Di Vittorio capitava magari d'incontrare per le scale Ernesto Rossi, l'antifascista allievo di Gaetano Salvemini. Al primo piano c'era l'ufficio dello stesso Di Vittorio e poco lontano, quello dell'ufficio-studi con Vittorio Foa e il giovanissimo Bruno Trentin».

Quale conforto migliore per la scelta editoriale, fatta mettendo questa rivista sul "mercato" delle idee, di dedicare una sezione alla "Memoria"? In quelle pagine, ogni mese, scopriamo tracce profonde di vivacità e coraggio, bagaglio indispensabile per qualsiasi viaggio nuovo.